

Con passi giapponesi

Era sarda. Molti altri lo sono, ma lei se ne vergognava. Perché quel suo dialetto crudo non c'era modo di farlo mansueto. Le sibilanti feroci e le dentali a baionetta, le gutturali a tenaglia e le labiali a scoppio non sentivano ragioni, ma tutte impettite spesso si raddoppiavano pure; e poi le voragini improvvise di certe vocali. No, non c'era modo d'ingentilire quei fonemi armati, quella lingua guerrafondaia che mitragliava sillabe come mortaretti, tanto che veniva naturale chiedersi: «Se non è guerra, è Santa Rosalia o capodanno?» Ma poiché in lei vigea l'ambizione della voce liscia, della voce tonda – ruota di miele che libera sciropi – o perlomeno che svagata allude a signorie benevole, la protervia materiale di quei suoni era cupa zavorra all'ambizione. A questa inconcepibile durezza originaria cercava tuttavia rimedio con un fraseggio che si intrideva di merletti, si impennava di trilli e, quale prova suprema d'incorporeità, non terminava mai in battere, non si posava mai in un accento conclusivo, come se la frase, timorosa del proprio compiersi, restasse sospesa nello stupore, interrogando se stessa, rinculando su se stessa: ché difatti l'incorporea eleganza non sopporta brutalità affermative, ma restia a ogni peso, a ogni definito limite, fosse anche solo verbale, galleggia negligente nel vuoto che prepara.

Questo modo di parlare non era in verità suo esclusivo attributo, perché lo divideva con altre signore, amiche sue. Chi di loro avesse dato inizio alla maniera e quando, come, perché, nessuno può dirlo, nessuno lo sa. Ma come

in quegli usi che si trasmettono con tale confusa immediatezza da cancellare ogni differenza tra il promotore e il seguace, nel modo di parlare di queste signore, se anche ci fosse stata una maestra, non era possibile ritrovarne l'impronta originaria, perché si era sciolta, o forse rappresa, in un modello alato che, temperando i singoli caratteri, creava quella forma sovraindividuale che sembrava di tutte e di nessuna. Di una cosa però si era certi, vale a dire chi fossero le nuove scolare. Per quanto non di un apprendimento si trattasse, ma di un'infezione. Se ne poteva infatti rilevare l'insorgere e via via il robusto progredire da certi sintomi indubitabili che sempre più frequenti comparivano nel portamento della voce: improvvisi cedimenti di tono, incongrue sprezzature nel significare, accenti di soave sventatezza. E se a volte si intromettevano sintomi nuovi e abnormi, quali rocche incrinature, o sussulti che spezzavano la frase e le impedivano di procedere, così da far supporre una ribellione, un rigetto, magari inconsapevole, nel corpo della voce e un conseguente regredire dell'infezione, questi in realtà altro non erano che i capricci provvisori, gli stravaganti segnali di un'esuberanza nell'infezione stessa, che solo si placava quando fosse raggiunto il definitivo e osmotico ingresso nella quiete del modello.

Resta un mistero perché la voce umana abbia la capacità di farsi in tanti modi irreali e perché le nostre signore abbiano, fra i tanti modi, scelto proprio questo. Ma fosse un sottrarsi a ogni giudizio di provenienza, fosse un'acquisita sfiducia nelle capacità connotative della lingua, che peraltro le ricambiava di uguale sfiducia, fosse pure un semplice timore di consistere, fatto sta che quando qualcuno si trovava a parlare con loro, quando sentiva quei predicati, quei complementi oggetto che invece di posarsi, secondo il proprio ragionevole destino, in un punto fermo, si impennavano, sgomenti della meta, in una improbabile domanda per la quale non si esigeva né c'era risposta, chi ascoltava, se non era già avvezzo a quei modi, veniva pre-

so da quella vertiginosa nausea da vuoto che accompagna gli atti mancati.

Dal modello infettivo non era possibile recedere: per le anziane perché da troppo tempo vi appartenevano, per le novizie perché vi erano appena pervenute. E in ogni caso, per tornare indietro, per ricondurre la voce alla propria presunta natura, sarebbero stati necessari lunghi soggiorni all'estero e una spossante rieducazione ontologica, e forse anche queste fatiche sarebbero state inutili. E poi perché? Non era questa una meta felice? Non si entrava forse in un regno cinguettante di passamanerie e bottoni, vasi Fiamma, mobiletti di ferro, mercatini all'alba, esclusivi robivecchi fuorimano, collanine di perle – vere per giunta –, novecentismi, tinture fatte in casa, trasfigurazioni di pullover, rose bianche, saldi Maud Frizon, e insomma nell'indiscusso privilegio del particolare, dove anche con pochi soldi si aveva la garanzia del meglio, sí sí, del meglio?

Ma ora, tornando all'origine, alla signora sarda intendo dire, ora, nonostante il suo confondersi nelle abitudini che ho appena descritto, di molte delle quali era stata promotrice solerte, se non artefice addirittura, ora non bisogna per questo credere che non avesse una sua propria inoppugnabile personalità. Aveva il corpo innanzitutto, che era suo e di nessun'altra; e questo suo corpo era un po' basso di statura, con il tronco troppo lungo rispetto alle gambe, un particolare che in se stesso sarebbe non solo insignificante ma che, a riportarlo, mi farebbe peccare di grossolana volgarità, se non fosse che anche di questo lei si vergognava. E poiché la vergogna di ciò che viene ritenuto un difetto spesso produce, in chi acconsente alla vergogna, un affanno compensatorio che chiamando in soccorso le altre parti innocenti del corpo le comanda a un'opera impropria e, così alterandole, le asservisce al camuffamento di quel punto doloroso, le vota all'inesausto esercizio dell'apparire, del sembrare, del voler essere, ecco che un semplice e comune culo basso, invece di essere

lasciato, come tanti altri, lí dov'è, trasmigrando nell'idea del culo basso, diventa imperatore. Non altrimenti se non per questo imperio si potrebbe spiegare l'andatura della signora sarda, perché piccola e compatta, stretta a se stessa, lei si conduceva al guinzaglio: che qualche parte del corpo non le dovesse scappare, che non si sparpagiasse rivelando quel baricentro mal dislocato.

Cosí la si vedeva scivolare accosto ai muri, restia alle piazze, agli spazi pomposi, frettolosa, in preda sempre a qualche appuntamento, con la testa piegata un po' di lato – come dicono si facesse ritrarre Alessandro Magno –, che affrontava, lei lieve e delicata, la rozza incontinenza dei rioni, facendo di tutto per passare inosservata, e riuscendoci quasi sempre. Oppure, al vicino mercato, che comprava, per signorile sobrietà o per vanti anoressici – a dire il vero si teneva magra magra –, mezzo petto di pollo, mezz'etto d'insalata, e alla battuta solita del venditore: «Ma che ciai ospiti stasera?», dopo un attimo di ritrosa incertezza che le serrava il mento contro il collo, subito, come ispirata, piegandosi sopra i peperoni, cedeva a quella confidenza fino a smemorarsi in conversazioni fitte, egualitarie, sui prezzi, sulle tasse, sugli abitanti nuovi del quartiere che non mangiano piú come una volta, sulla figlia incinta, sul figlio drogato, finché, ormai infusa di realtà, si staccava con un ridente arrivederci, dicendo poi a mezza voce tra sé e sé: «Troppo simpatici! Troppo simpatici!»

È possibile che in quei momenti dimenticasse persino il proprio ingombro, intrisa com'era di un lievito bonario che, per quel mattino almeno, la sollevava al miracolo dei contrari che si toccano. E allora, trasognata e pia, se ne tornava a casa con passi giapponesi.

Ma quando invece, nello stesso mercato, dalle file opposte dei banchetti, si levava l'infame sassaiola – «Ciò la fava! ciò er pisello!», «A fija de 'na paracula! A fija de 'na bocchinara!» – e lei sola, lí in mezzo, per caso, per sbaglio,

assalita dallo sproposito della materia che la toglieva alla decenza del recinto e la spingeva fuori, esposta, e quasi la faceva barcollare, allora, invece di piegarsi al crucifige, ecco che d'improvviso, il collo cinto da un'invisibile gorgiera, alzava il culo, sí, andava via, a casa, a culo dritto.

Questi ritorni a casa, passeggiate o fughe che fossero, erano comunque sempre ricchi di bottino, perché arraffava su quel che poteva, non voglio certo dire cartoni e spazzatura, ma l'equivalente intangibile e mondano: frasi insensate, discorsi sdruciti, la goffaggine di un vestito, l'insolenza di certe obesità, le confidenze fugaci di una cieca, il trafelato menu di una massaia, e insomma tutto il grottesco truciolame che la vita ogni giorno produce. Raccolta siffatta segatura, svelta svelta la ripuliva e poi la comprimeva in tanti graziosissimi quadretti di vita vera, avendo così sempre molto da raccontare e tutto fresco di giornata, tanto che non le bastava la giornata. Ma non perdeva tempo. A ogni incontro con amiche e conoscenti – ne conosceva tante di persone – subito distribuiva aneddoti e storielle come quelle signorine che all'ingresso di un teatro o di una festa, una per lato, porgono in omaggio alle signore mazzolini di fiori, fiale di profumo, che se qualcuna sfugge la inseguono persino: «Lei l'ha avuto?», e se questa risponde: «No, grazie, non importa», sospettando che il rifiuto nasconda il timore di una richiesta d'obolo, appongono all'offerta l'irrefutabile suggello: «Ma è gratis!», che è come dire in buon italiano: «Sta' zitta e acchiappa su», e se poi questa si ostina nel rifiuto, altro non resta loro che allontanarsi in uno stuporoso disprezzo: «Lasciamo perde, va', che questa è matta».

Ma ecco che sedotta dal suo facile piacere, ho ecceduto nella similitudine e così l'ho resa impertinente. Le amiche e le conoscenti mai infatti avrebbero rifiutato i cotillon della signora sarda, ma anzi, animate da una golosa certezza, si disponevano felici a gustare le sue prodigiose pietanze. La raconteuse apriva la credenza.